

XXXV.

TORNATA DEL 23 FEBBRAIO 1900

Presidenza del Presidente SARACCO.

Sommario. — *Congedi* — *Presentazione di progetti di legge* — *Discussione del progetto di legge: « Modificazioni alla legge sulla tassa di fabbricazione dello zucchero indigeno » (N. 48)* — *Parlano i senatori Cannizzaro, Pecile e Boccardo* — *Rinvio del seguito della discussione.*

La seduta è aperta alle ore 15 e 55.

Sono presenti i ministri delle finanze, dei lavori pubblici, di grazia e giustizia e dei culti, delle poste e telegrafi e dell'agricoltura, industria e commercio.

CHIALA, *segretario*, dà lettura del processo verbale della tornata antecedente, il quale è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Domandano un congedo di quindici giorni: il senatore Buttini per motivi di salute ed il senatore Atenolfi per motivi di famiglia.

Se non si fanno osservazioni, questi congedi s'intendono accordati.

Presentazione di progetti di legge.

DI SAN GIULIANO, *ministro delle poste e telegrafi*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DI SAN GIULIANO, *ministro delle poste e telegrafi*. Mi onoro di presentare al Senato un progetto di legge, già approvato dall'altro ramo del Parlamento, che ha per titolo:

« Autorizzazione della spesa straordinaria per la costruzione di un edificio per i servizi delle poste e dei telegrafi in Milano ».

Prego il Senato di voler consentire l'urgenza per questo progetto di legge.

CARMINE, *ministro delle finanze*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

CARMINE, *ministro delle finanze*. A nome del ministro del tesoro, mi onoro di presentare al Senato lo « Stato di previsione dell'entrata per l'esercizio finanziario 1899-1900 ».

PRESIDENTE. Do atto al signor ministro delle poste e dei telegrafi ed al signor ministro delle finanze della presentazione di questi progetti di legge, i quali saranno trasmessi, per competenza, alla Commissione permanente di finanze.

Il signor ministro delle poste e dei telegrafi ha chiesto che il progetto di legge relativo alla costruzione di un edificio per i servizi delle poste e dei telegrafi in Milano sia dichiarato d'urgenza.

Se non vi sono obiezioni, l'urgenza s'intende accordata.

Discussione del progetto di legge: « Modificazioni alla legge sulla tassa di fabbricazione dello zucchero indigeno » (N. 48).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del progetto di legge: « Modifica-

zioni alla legge sulla tassa di fabbricazione dello zucchero indigeno ».

Prego il signor ministro delle finanze di voler dichiarare su quale dei due testi del progetto di legge desidera che si apra la discussione, se sul progetto modificato dalla Commissione, oppure su quello del Ministero.

CARMINE, *ministro delle finanze*. Il Governo deve pregare il Senato di aprire la discussione sul disegno di legge ministeriale.

CANNIZZARO, *relatore*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CANNIZZARO, *relatore*. Naturalmente il ministro ha diritto di chiedere ciò che ha chiesto, ma sin d'ora credo opportuno avvertire che la maggioranza della Commissione permanente di finanze presenterà, come emendamento all'articolo unico, l'articolo primo del contro-progetto, e, come articolo aggiuntivo, il secondo articolo. E quindi, se nella discussione generale si vuol tenere conto di questo, si avrà una economia di tempo.

PRESIDENTE. Allora do lettura dell'articolo unico del progetto di legge presentato dal Governo.

Articolo unico.

Il coefficiente di rendimento per ogni ettolitro di sughi defecati di cui al comma primo dell'art. 2 del testo di legge sulla tassa di fabbricazione dello zucchero indigeno 27 agosto 1883, n. 1583 (serie 3^a), è stabilito in grammi 2000.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione.

Ha facoltà di parlare il senatore Pecile, primo iscritto.

PECILE. Signori senatori. Per me non è una questione di barbabietole, quella che abbiamo dinanzi; ma una questione di principi, una questione di indirizzo economico.

L'argomento ha un'importanza assai maggiore della portata finanziaria di questa legge, specialmente per i modi con cui venne presentato e svolto; perchè si riflette sulla produzione e sul lavoro nazionale, che sono le vere basi della nostra ricchezza; e merita d'essere considerato dal Senato con tutta la sua sapienza e serenità.

Prego l'onor. ministro a credere che io non sono un nemico delle finanze. Egli troverà

nei suoi atti che io appartenni per più anni al Consiglio superiore del macinato; troverà pure che fui io che proposi alla Camera di dare facoltà alla Commissione di ricchezza mobile di elevare la quota stabilita dall'agente.

Questa proposta era abbastanza grave, tanto è vero che in allora il Sella, dal suo banco di ministro, mi rivolse un piccolo biglietto, che conservo ancora, in cui mi diceva: « se lo avessi proposto io, mi avrebbero per lo meno squartato ».

Ora io riconosco la convenienza e l'opportunità di una legge che in questo momento stabilisca i giusti limiti da imporsi all'industria dello zucchero indigeno, sia per non danneggiare le finanze, come anche per non solleticare una soverchia produzione che potrebbe essere causa di future crisi.

Ma la relazione che precede il progetto presentato alla Camera è tutta ispirata al concetto di screditare questa industria e di dissuadere l'Italia dal dedicarvisi, e ciò mentre il Governo, mediante il Ministero di agricoltura, lavora da trent'anni per introdurla, con studi accuratissimi, con esperienze degli istituti scientifici da lui dipendenti, con viaggi all'estero di persone competenti e con circolari e numerose pubblicazioni. Il Parlamento, mediante ripetuti ordini del giorno, molto opportunamente ricordati nella relazione dell'Ufficio centrale, ha invocato il sorgere di questa industria, e per essa ha votato leggi di protezione.

La Camera, colta improvvisamente sotto l'impressione dei lucri eccessivi percepiti notoriamente da alcune fabbriche e raffinerie, e dagli esagerati pericoli per le finanze, in onta ai suoi precedenti, votò la legge a grande maggioranza, e le parve di aver scoperto un tesoro di 30 milioni, di averlo sottratto dalle mani dei ladri e di aver con ciò salvato le finanze.

I molti lauti guadagni, a vantaggio esclusivo di pochi capitalisti, avevano provocata una decisa ostilità, non solo contro gl'industriali e contro i coltivatori di barbabietole, i quali a quanto si diceva coprivano l'ingorda speculazione, ma contro la produzione dello zucchero indigeno, e contro il lucro e l'industria in genere.

Questa sarebbe una fatale evoluzione nella nostra politica economica, a danno di una delle principali fonti della ricchezza nazionale, l'in-

dustria, che è per anco fonte della prosperità della finanza.

Strano fenomeno, che mi ricordava la rivoluzione di Vienna del marzo 1848, nella quale il basso popolo, dopo aver devastato il palazzo di Metternich, correva a dar fuoco alle fabbriche industriali. È un dolore che i ministri delle finanze e del Tesoro distruggano il paziente lavoro del Ministero di agricoltura.

Il signor ministro parla come di una sventura dell'improvviso estendersi delle fabbriche di zucchero presso di noi, e dimentica che sono 17 anni che vige la legge di favore, e tante ne vollero a scuotere l'inerzia dei nostri agricoltori.

Io stesso tenni 16 anni fa una pubblica conferenza per promuovere l'istituzione di una fabbrica di zucchero nella mia provincia, di cui mi pregierò offrire al ministro una copia. Egli asserisce che « la pubblica finanza sconta con una progressiva e cospicua diminuzione di entrata il benefico incremento, della, si può dire, nuova industria ».

Ma per verità, finora le tasse riscosse per zucchero introdotto e per zucchero indigeno non diminuirono punto, anzi aumentano di anno in anno.

	Zucchero importato quintali	prodotto quintali	tasse riscosse
1894-95	744,745	20,897	64,000,000
1895-90	735,598	26,745	66,000,000
1896-97	741,802	22,996	67,000,000
1897-99	742,261	38,770	68,000,000
1898-99	750,000	59,720	70,000,000
1899-900	623,000	187,500	71,000,000

Perdoni, signor ministro, ma io non sono stato capace di trovare quei sette milioni o poco meno che la finanza doveva perdere nello scorso anno. La diligentissima relazione dell'Ufficio centrale, fatta a base di scienza, di pratica e di equità, mi dispensano dallo annoiare il Senato con altre cifre.

Questo aumento, dicesi, si è ottenuto in grazia dello aumento del consumo. Quando si fa il pane in famiglia se ne consuma di più.

Considerato poi che, sotto l'aspetto del consumo dello zucchero, noi siamo all'ultimo posto fra le nazioni civili, si può ben sperare che questo consumo aumenterà, e allora la finanza, senza diminuire l'attuale cifra di protezione,

ma regolando l'esazione di questa tassa in modo da impedire l'abuso, non soffrirà perdita di sorta per lo estendersi di questa nuova industria.

Si sono fatti minuti calcoli sopra cifre stereotipate di 800 mila quintali di consumo, di 200 quintali di prodotto per ettaro, di 9.5 di rendita in zucchero per quintale, concludendo in base a questi che la finanza, quando si giungesse a produrre in paese tutto lo zucchero che vi si consuma, perderebbe 30 milioni di lire, cercando di persuadere che in Italia la coltura della barbabietola da zucchero non è conveniente.

Il fatto è che finora la finanza non ha perduto nulla; da esperimenti molto estesi e ripetuti, fatti nella mia regione, risulta che il prodotto ed il reddito possono essere molto maggiori.

Bene inteso che la barbabietola non deve essere coltivata dappertutto, ma solo dove ha terreno e circostanze di clima favorevoli.

E di queste località ne esistono fortunatamente in ogni parte d'Italia.

Mettere in dubbio o negare che la coltivazione della barbabietola da zucchero, dove riesce profittevole, giovi a migliorare la coltura del paese, è negare la verità conosciuta, è un peccato contro lo Spirito Santo. Mi ricorda la favola del lupo, che pretendeva che l'agnello gli interbidisse l'acqua, mentre beveva sotto corrente, perchè aveva voglia di divorarlo.

Si è detto che non occorrono che 43,000 ettari di terreno per produrre tutto lo zucchero che occorre in Italia, ma non si è tenuto conto che la bietola non può essere coltivata ogni anno nello stesso terreno, ma deve subire una rotazione di cinque anni, e in questo caso gli ettari adibiti a questa coltura sarebbero cinque volte tanto.

E poi, chi ha detto che saranno sempre 800 i quintali di consumo? Chi ha detto che non potremo un giorno anche noi esportare questo prodotto, come esportiamo dei filati di cotone, cosa che nessuno prevedeva? Chi ha detto che con una rilevante quantità di zucchero non si potranno condire le nostre buone frutta, anzichè mandarle a condire a Londra o in altri paesi, dove lo zucchero è a buon mercato, per ritornare a noi dopo preparate? Chi ha detto che si negherà eternamente a noi dell'Alta

Italia di consumarne una bella quantità per zuccherare i nostri vini nelle annate di infelice raccolto? E allora quanti saranno gli ettari che occorreranno?

La frase « costringere le fabbriche a pagare » rivela tutta l'acerbità fiscale di quel finanziere, che probabilmente avrà compilata quella relazione.

Signori senatori! Produrre nei nostri campi lo zucchero che consumiamo, anzichè comperarlo all'estero con tant'oro, ottenere questo prodotto, vale a dire questo aumento di ricchezza, senza diminuzione degli altri prodotti, offrire lavoro a migliaia di operai, lavoro che si va a cercare in lontani paesi, io non saprei immaginare, per usare la frase di un illustre economista dell'Ufficio centrale, non saprei immaginare un'industria più connaturale alle attitudini produttrici del nostro paese.

Tutti i paesi di Europa e anche gli Stati Uniti fabbricano lo zucchero di barbabietola. Tutti, compresa la Danimarca e la Svizzera, accordano favori a questa produzione.

La Spagna il 4 dicembre prossimo passato, la Bulgaria il 21 dicembre, decretavano leggi per promuovere questa produzione, e ciò precisamente in quei giorni in cui la Camera nostra ne votava uno per soffocarla.

Gli interessi della fabbrica sono connessi con quelli della produzione della barbabietola, come quelli della filanda sono connessi con la produzione dei bozzoli. Da una parte ci vogliono agricoltori che assicurino una massa di prodotto, dall'altra ci vuole una fabbrica che lavori questo prodotto per estrarne lo zucchero.

Una fabbrica per l'estrazione di zucchero costa da 1 milione e mezzo a 2 milioni. Le sole tasse di contratto per l'impianto ammontano a 12 o 14 mila lire; i dazi d'introduzione delle macchine importano da 100 a 120 mila lire; di più la produzione dello zucchero avviene ancora da noi in condizioni d'inferiorità in confronto dei paesi che coltivano la bietola da lungo tempo. Come era possibile senza una prospettiva di un forte guadagno che questa industria si iniziasse tra noi?

L'Ungheria, volendo introdurre la produzione della seta, ha fatto niente meno che un monopolio dello Stato delle filande, comperando i bozzoli dai produttori. Quale perdita per l'erario! si direbbe dai nostri finanzieri!

Ora in Italia è avvenuto che le prime fabbriche tentate, malgrado la forte protezione, fallirono. Venne poscia un esperto e valente industriale che seppe avviarne una, dimostrando col fatto la possibilità e la convenienza della fabbricazione dello zucchero indigeno, approfittando dei favori concessi dalla legge, e successivamente ne avviò altre tre ottenendo lucri rilevanti.

L'Olanda ha innalzato una statua di bronzo a quel pescatore che ha insegnato a preparare le aringhe disseccate; qui da noi invece si grida contro l'ingordo guadagno.

L'esempio fu efficacissimo ed in diverse parti d'Italia, specialmente nell'Alta, che sembra più adattata alla coltura della bietola, si formarono Società d'agricoltori; talune di esse ricorsero a capitalisti per l'impianto della fabbrica, tali altre invece, oltre agli ettari di terreno per la coltura, fecero assieme il capitale occorrente per la fabbrica stessa, ed in tal modo il numero delle fabbriche salì forse a 27.

Ma avvenne poi che il guadagno delle prime fabbriche sembrò eccessivo, e vi si scagliò contro, diciamo pure, l'odio volgare contro il lucro. Il ministro delle finanze, anzichè mettere le cose nei giusti termini coll'obbligare le fabbriche a pagare la tassa per tutto lo zucchero prodotto, e col togliere di mezzo l'eccessiva abilità dei raffinatori, i quali, con un po' di zucchero ordinario, colorano quello fino e lo fanno passare per grezzo, impone colla presente legge, a tutte le fabbriche indistintamente tanto vecchie che nuove, il coefficiente di rendimento di 2000 grammi per ettolitro di zucchero defecato, che è il massimo imposto recentemente nel Belgio, dove ormai l'industria è vecchia e rassodata.

Di più, nella sua relazione il signor ministro aggiunge altri argomenti per dissuadere gli Italiani e sviarli da questa coltura.

L'intonazione venuta dall'alto ha trovato una larga eco se si è scatenata una vera crociata contro l'industria indigena, specialmente da paesi che meno ne sentono il bisogno, come la Toscana e la Lombardia.

Argomenti speciosi senza fine e giuochi di cifre furono messi in campo; è avvenuto che qualche giornale liberale non accettasse articoli in favore dell'industria dello zucchero, e che una scuola superiore di agricoltura rifiutasse un tema di laurea sull'argomento; e la Camera

fece persino della presente legge una questione di moralità! Il dottor Fiocco di Legnago, che assisteva al recente Congresso nazionale per la coltivazione della barbabietola in Roma, disse chiaramente che la scuola superiore che egli frequentava gli rifiutò un tema sulla coltivazione della barbabietola, e fu costretto a mutarlo altrimenti non avrebbe ottenuta la laurea. Vi fu perfino una certa stampa che ardì sostenere che questa, essendo una legge d'imposta, non era nelle competenze del Senato.

Certo che all'estero rideranno della nostra infanzia, vale a dire che noi oggi pretendiamo inventare la polvere discutendo questioni che sono risolte altrove da mezzo secolo, e che hanno una lunghissima esperienza. Alle difficoltà internazionali coll'Austria, che vennero pure elevate come spauracchio nella relazione ministeriale e nella relazione della Camera dei deputati risponde egregiamente la relazione dell'Ufficio centrale.

L'Austria per vero non dà all'Italia che per quattro milioni di lire di zucchero, mentre la Russia ne dà più del doppio.

La circolare del Ministero di agricoltura del 1896 risponde poi meglio di qualunque altro argomento a tutte le polemiche che si lessero nei giornali in questi giorni. Questa circolare, che ha per titolo: « sulla utilità e sul modo di coltivare la barbabietola da zucchero » è una vera sintesi di tutti i lunghi e poderosi studi fatti dal Ministero di agricoltura industria e commercio negli ultimi trent'anni intorno a questo argomento.

In questa circolare è citato e ricordato anche il famoso arco di trionfo della città di Valencienne nel 1855; dico famoso, perchè lo ha reso tale Leons de Lavergne nella sua *Economia rurale della Francia*. Con quest'arco si celebrava l'aumento della produzione del grano dopo l'introduzione della barbabietola da zucchero, e gli animali erano aumentati da 700 a 11,500, più il prodotto dello zucchero.

Si è forse ricreduta la Francia dalla utilità di questa coltivazione? Leggasi quello che ne dice il Lecouteux; il ministro agricoltore Méline denominò la bietola pietra angolare dell'agricoltura francese.

Delle mancate promesse del Governo disse benissimo la relazione dell'Ufficio centrale, ed io mi astengo dal soggiungere su questo pe-

noso argomento. Quale scoraggiamento per l'industria e per l'agricoltura, che sono le prime basi della ricchezza nazionale!

Supremo fattore della ricchezza pubblica è il lavoro; ebbene, o signori, in Italia il lavoro manca. Le nostre migliori braccia vanno ad arricchire altri paesi. Noi abbiamo poco meno di 300,000 emigrati! I denari del risparmio affluiscono alle Casse, e s'impiegano al tre e al due per cento. Sono oltre due miliardi fra Casse di risparmio e Casse postali, che potrebbero impiegarsi nell'industria e nell'agricoltura con tanto maggiore interesse.

È noto che recentemente rientrarono in Italia 200 milioni di rendita, la quale non domanda altro lavoro che quello del taglio dei *coupons*.

Piuttosto che darsi al lavoro produttivo, i nostri giovani vanno alla caccia dei più miseri impieghi dello Stato.

Di fronte a questa mancanza di lavoro, che è la principale causa della nostra miseria, è forse buona finanza quella che perseguita l'agricoltura e soffoca l'industria sul nascere?

La tassa sulle malghe, cioè sul reddito di quei montanari che pigliano un certo numero di vacche e vanno a farle pascolare in montagna, la tassa sulle scorte vive e morte, le difficoltà che si frappongono per la vendita del sale pastorizio, il rifiuto dello zucchero per il zuccheraggio dei vini, le tasse sui redditi delle filande anche quando non lavorano, sono altrettante persecuzioni dell'agricoltura. A parte di questi malanni si rimedierà, sperasi, con le proposte modificazioni alla legge sulla ricchezza mobile, se andrà in porto, legge ispirata a sensi larghi e miti, a differenza dallo spirito che informa la presente.

A taluni ripugnano i vantaggi creati per legge, ma guardiamo i progressi che hanno fatto con questo mezzo altri paesi, nuovi all'agricoltura ed all'industria, nel lavoro e nella ricchezza.

I premi e le esenzioni non sono vera protezione sistematica, sono incoraggiamenti temporanei, e durano finchè l'industria abbia preso un conveniente sviluppo.

L'Ungheria è risorta politicamente quasi nel medesimo tempo in cui è risorta l'Italia, e molto opportunamente, in una recente seduta del Senato, i senatori Colonna ed Odescalchi, a proposito di bonifiche, citavano l'esempio

dell'Ungheria, valoroso paese che incoraggia con premi le miglierie agrarie e l'introduzione di nuove industrie.

Nel 1870, mi permetta il Senato, questo accenno personale, io mi recai in Ungheria come deputato per fare qualche studio sul brigantaggio ungherese. Una ferrovia attraverso lande disabitate mi condusse alla fortezza di Szegedin, dove trovavansi 500 briganti, tra cui alcuni celeberrimi come il Rozsa Sandor ed altri che ora non ricordo. Pest era una quarta parte di quello che è oggi.

Ritornai nel 1896 per l'Esposizione millenaria, alla quale la forte nazione magiara invitava i rappresentanti di tutti i paesi civili, con una ospitalità di cui non abbiamo esempio, ad ammirare i suoi prodigiosi progressi.

Pest quadruplicata, strade sotterranee portavano da una parte all'altra della città. Una espropriazione meravigliosa. Le lande non erano più deserte, ma coperte da abitazioni. I deputati ed i magnati non più in un modesto palazzo, sedenti su panche di legno, ma si erano costruito un bellissimo palazzo del Parlamento che potrebbe stare in qualunque capitale del mondo.

Piangono forse gli Ungheresi i milioni perduti per organizzare l'agricoltura, per accordare esenzioni di tasse e facilitazioni d'ogni genere all'industria? Per aver creato un monopolio dello Stato onde promuovere la produzione della seta?

Poteva avverarsi un così grande aumento nei prodotti del paese senza l'aiuto dello Stato? I Magiari, riacquistata la loro autonomia, liberato il paese dai briganti, auspice una Accademia scientifica, come è o come dovrebbe essere la nostra Accademia dei Lincei, si diedero a tutta possa a promuovere l'agricoltura, organizzandola ufficialmente in un modo che ricorda in parte quello proposto in un recente scritto dall'onorevole Maggiorino Ferraris, e votò delle leggi per accordare facilitazioni alle varie industrie, leggi che farebbero rabbrivire i nostri finanzieri.

Il compianto generale Cialdini diceva un giorno in quest'aula che bisogna essere *forti* per essere *ricchi*. I Magiari proclamarono invece il principio che bisogna esser *ricchi* per essere *forti*. Questa ricchezza la vollero trovare nell'aumento della produzione e del lavoro na-

zionale, sacrificando cento oggi per aver mille domani. I fatti provarono che essi colsero nel segno.

Secondo la legge 8 aprile 1890, le facilitazioni alle fabbriche di articoli non ancora confezionati nel regno, consistevano nell'esenzione dell'imposta sui fabbricati, dell'imposta sul guadagno, delle imposte addizionali e comunali e dai diritti verso le Camere di commercio, dall'imposta generale sui redditi, e nelle esenzioni dai diritti e tasse comunali per acquisto e trasmissione di fondi e fabbriche, e dove si trattava di Società, nell'esonero delle tasse di bollo ed altre relative alla costituzione della Società stessa. Le fabbriche avevano facoltà di fare trasportare sulle ferrovie dello Stato, ad un prezzo corrispondente alle pure spese di trasporto, il materiale di costruzione e macchine, e diritto di figurare nelle imprese alle quali è concessa l'espropriazione forzosa.

Secondo la legge recentemente votata, gli stabilimenti devono chiedere la facilitazione entro tre anni dalla loro istituzione; le industrie già avviate sono escluse, ma in casi eccezionali il ministro del commercio, d'accordo con quello delle finanze, potrà estendere questo favore anche alle industrie già esistenti. Le facilitazioni si accordano fino a quindici anni.

Sono 40 i prodotti contemplati nella nuova legge: ottoni, zinco, tubi di piombo, armi, porcellane, maioliche, specchi, bottiglie, lastre di vetro, fabbriche di cellulosi, tannine, soda, acido solforico, concimi chimici, conserve alimentari, tappeti, giuocattoli, pianoforti, industrie metallurgiche, distillerie di alcool per l'agricoltura, filature, tessiture, tintorie di seta lana cotone lino e canapa, fabbriche di passamaneria e ricami, cave e stabilimenti per la lavorazione di marmi, fabbriche di lampade, oggetti artistici in metallo e ferro fuso, strumenti chirurgici, articoli didattici, orologi, *armonium*, cartiere, prodotti chimici comprese le candele, lavatura della lana, maglierie, merletti, stabilimenti e cantieri per costruzioni e riparazioni di navi, *docks*, società per azioni per il piccolo cabotaggio.

Le facilitazioni possono essere accordate anche alla industria a mano e casalinga, particolarmente favorita dal Governo.

Ora passiamo in Rumenia. Pochi giorni dopo che la Camera italiana approvava la legge restrittiva sugli zuccheri, la Rumenia votava una legge di favore; accordava cioè un premio di fabbricazione di 16 centesimi per ogni chilogramma di zucchero estratto da barbabietola, e ciò per 15 anni, stabilendo un apposito fondo in bilancio. In forza di una legge 20 aprile 1896, anche i fabbricanti di alcool estratto da cereali hanno un premio di esportazione di 3 centesimi per grado e decalibro, che corrispondono a 30 lire all'ettolitro per alcool di 100 gradi. Anche la Rumenia accorda grandissime facilitazioni alle fabbriche, che si formano col capitale di almeno 50,000 lire, e che hanno almeno 25 operai. Si esige però che queste fabbriche abbiano meccanismi perfezionati, e che siano dirette da uomini speciali. Si accorda gratuitamente fino a 5 ettari di terreno con forza di acqua su tutte le proprietà dello Stato, dei domini della Corona e dei comuni. Per 15 anni le fabbriche sono esenti da ogni imposta diretta verso lo Stato, il distretto e il comune; le macchine ed attrezzi provenienti dall'estero non pagano alcun dazio di dogana, le materie prime esenti anche esse da tasse di dogana, se non si possono trovare nel paese; facilitazioni per i pacchi e per i colli.

Pari trattamento per le macchine e per le materie prime.

Restituzione degli incassi di esportazione a preferenza dello Stato e dei comuni nei prodotti fabbricati in paese.

Estesi i benefici anche alle fabbriche esistenti.

Si danno sovvenzioni alle scuole per la formazione di operai.

C'è poi una Commissione di sette membri, la quale ha l'incarico di vegliare sugli incoraggiamenti all'industria nazionale.

Anche la Serbia largheggia in concessioni di treni, in esenzione di tasse e balzelli di ogni genere, in concessioni di forza motrice, e questi favori vengono concessi per un termine che varia dai 3 ai 15 anni e può anche essere prolungato oltre questo termine.

La Serbia stessa recentemente ha stabilito di favorire una fabbrica di zucchero di bietole che sta sorgendo per opera di quattro stranieri.

È con questi vantaggi accordati per legge che l'Ungheria ha raggiunto quei grandi pro-

gressi nell'industria e nelle arti che tutti ammirano, e che i Principati danubiani cercano d'imitare.

La Spagna che dopo le sventure dell'ultima guerra sta riordinando le sue finanze, lo sanno gli speculatori di rendita che hanno realizzato grossi guadagni sul rialzo, la Spagna il 4 dicembre dello scorso anno votava una legge, con la quale, abolita l'imposta attuale sullo zucchero e glucosio, fissa un dazio d'importazione sullo zucchero estero di 85 pesetas per 100 chili, nel mentre per lo zucchero indigeno stabilisce una tassa di 25 pesetas, accordando così un vantaggio di 60 pesetas ossia di circa 60 franchi ogni quintale prodotto nel paese, vantaggio che, per dirlo nel modo che si usa da noi, corrisponde e anzi oltrepassa il 200 per cento del valore della merce. (1)

Persino la montuosa Svizzera ha stabilito recentemente un premio ai produttori di zucchero di barbabietola. Il gran Consiglio dello Stato di Berna ha votato un decreto, allo scopo d'incoraggiare i proprietari del Lecland a coltivare la barbabietola da zucchero e di sovvenzionare la raffineria di Arberg.

Lo Stato accorderà ai produttori agricoli, durante i primi cinque anni dell'esercizio della fabbrica di zucchero di Arberg, un premio di dieci centesimi per quintale metrico di barbabietole coltivate.

Sono già noti i progressi della Germania nella via dell'industria.

Lo slancio prodigioso dell'industria e del commercio tedesco negli ultimi trenta anni è una conseguenza delle circostanze favorevoli in cui venne svolta l'industria. La Germania minaccia perfino la vecchia Inghilterra; gli sforzi pazienti della giovane nazione, dice il Sayous, aiutati dalle circostanze politiche e da una fortuna inaudita, sono stati coronati dai più brillanti successi.

Ora quale avvenire si può aspettare per l'Italia se le più lodevoli iniziative, promosse dallo stesso Governo vengono soffocate bruscamente nel loro sorgere per timore di qualche per-

(1) Queste notizie le ho avute gentilmente dai nostri ambasciatori e consoli, in seguito a ricerche loro rivolte in questa occasione.

data momentanea della finanza, perdita non ancora verificata o per scrupoli di liberismo?

Ora concludendo, brevemente domando che il ministro abbia la bontà di dichiarare quale sia la politica economica che il Governo intende seguire sia relativamente all'industria dello zucchero come alle altre industrie.

L'Italia ha molte risorse inesplorate. I prodotti alimentari, che passano inavvertiti all'estero, fanno entrare in paese 100 milioni di lire all'anno.

Una fabbrica di zucchero dà lavoro, non solo a 400 operai temporaneamente, ma dà un aumento di lavoro a 4000 operai campestri.

È un assurdo negare che la coltivazione della barbabietola da zucchero non giova al progresso dell'agricoltura.

È stato approvato al recente Congresso dei barbabietolisti in Roma che una fabbrica del Lazio ha provveduto fino dal primo anno per 170,000 lire di strumenti agrari, seminatrici, zappatrici, aratri, ecc.; ha dato 50,000 lire per l'acquisto di bestiame ed ha concesso 200,000 lire di prestiti per coltura e concimi.

È naturale che l'interesse della fabbrica sia connesso con quello degli agricoltori.

Presso una caduta d'acqua sorge una fabbrica; attorno alla fabbrica sorgono, un po' alla volta, delle case operaie e si forma un paese.

Un industriale che guadagna non guadagna mai solo; può avere dei soci, ha certo degli impiegati e centinaia, forse migliaia, di operai trovano pane per le loro famiglie.

Io non sono un industriale, non ho azioni di fabbriche di barbabietole nè di altre industrie; sono un modesto possidente di campi e di case; ma dichiaro che da quando ho incominciato ad aprire la mente alle questioni di economia e di pubblico benessere (del quale ho la coscienza di essermi alquanto occupato), ho considerato maggior bene per il popolo il sorgere di una fabbrica industriale, di quello che il sorgere di un istituto di beneficenza.

Noi abbiamo bisogno di spendere molto per l'esercito e per la marina, forse spendiamo più di quello che possiamo, dobbiamo dunque aumentare la nostra ricchezza; ma le risorse della finanza dobbiamo cercarle nell'aumento della produzione che offre la materia tassabile, non nelle lesinerie di una finanza piccina. Nell'au-

mento della produzione agricola noi siamo molto al disotto della Germania e della Francia.

Io mi auguro che il ministro, nella sua alta intelligenza, accolga benevolmente le mie parole. Auguro pure che accetti le savie mitigazioni proposte dall'Ufficio centrale. Auguro per ultimo che riesca a dissipare quell'ambiente ostile all'industria ed al guadagno procurato col lavoro, che si è manifestato in questa circostanza.

La relazione dell'Ufficio centrale è ispirata a sentimenti di favore verso l'industria dello zucchero e lo è pure, mi piace dirlo, la lettera del ministro ad esso diretta. Io sono certo che si troverà modo, mantenendo sempre un concetto di favore, di coltivare lo slancio per l'industria dello zucchero, senza danno delle finanze, evitando i colpi di mitragliatrice, quale si può chiamare la legge proposta dall'onorevole signor ministro.

Questo solo io chiederei a lui ed all'Ufficio centrale, che cioè la proroga di tre anni, proposta ad applicare il massimo contingente fosse portata a cinque, e che fosse applicata soltanto alle fabbriche dal primo anno del loro funzionamento, ciò che alla finanza darebbe forse gli stessi risultati; altrimenti ne avverrebbe che, con la tassa uguale tanto alle fabbriche già stabilite e già esperte, come alle fabbriche che fanno i loro primi passi, si creerebbe una ingiusta sperequazione ed un monopolio alle vecchie fabbriche.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Boccardo, altro iscritto.

BOCCARDO. Signori senatori, poichè la Commissione permanente di finanze, d'ordinario così unita e concorde, nello esame di questo progetto di legge si è trovata scissa in maggioranza e minoranza; e poichè io ho, non so se dire l'onore o la sventura, di appartenere alla minoranza, siami concesso di spiegare brevemente il mio voto.

Brevissimamente, dico, perchè, sia per condizioni speciali, momentanee di salute, sia perchè la mia parola viene dopo il poderoso discorso del senatore Pecile, io mi sento doppiamente tentato di ridurre al minimo possibile il cimento a cui mi accingo a mettere l'indulgenza del Senato.

Ben disse l'onor. senatore Pecile: la questione è molto più grave e molto più importante, di

quel che a prima giunta dalla intitolazione stessa del progetto di legge potrebbe inferirsi.

La questione che il Senato è chiamato a risolvere, non è, come sembrami aver supposto il sagacissimo autore della abilissima relazione della maggioranza della Commissione centrale, non è un puro problema tecnico, che possa risolversi unicamente con le analisi della chimica.

In questa questione sono involte altissime, gravissime considerazioni economiche, importanti problemi finanziari, ed anche delicatissime questioni di indole politica. Ed è appunto sotto questo triplice aspetto che io mi studierò di richiamare, in forma schematica, quasi oserei dire geometrica, l'attenzione del Senato.

Anzi tutto una grande e momentosa questione economica; e, se nell'esaminarla m'avverrà di trovarmi molto discosto, forse agli antipodi, di quelli ideali economici che ci ha or ora presentato il collega Pecile, egli, ottimo amico mio, vorrà certo avermene per iscusato.

Per considerare il problema economico che sta dinanzi al Senato conviene prima di tutto farsi una idea bene esatta di ciò che debba intendersi per *protezione* delle fabbriche di zucchero indigeno.

Quale è, che è, entro quali limiti si aggira la protezione di cui si parla?

La protezione che la legge attuale - quella che si tratta di modificare - accorda alle fabbriche di zucchero indigeno, altro non è che quella che viene determinata dalla differenza tra il dazio che colpisce alla frontiera l'introduzione dello zucchero greggio, 88 franchi in oro a quintale; e la tassa di fabbricazione che colpisce all'interno il quintale di zucchero fabbricato, lire 67.20 (carta).

Dunque, se ci limitassimo a paragonare questi dati, 88 franchi dazio alla frontiera e 67.20 carta di tassa di fabbricazione colla aggiunta, anzi colla deduzione a quest'ultima, afferente all'aggio, che oggi può oscillare tra il 6 e il 7 per cento, si avrebbe che la tassa di cui è colpita l'industria nazionale è di lire 63.40 (oro).

Fermandoci a questo punto, avremmo a favore dell'industria nazionale una protezione di 24 lire e 20 centesimi.

Bisogna però considerare che le 63.40 (oro) di tassa interna di fabbricazione si pagano sopra

un greggio il cui rendimento in raffinato si calcola al 90 per cento, mentre invece il dazio che grava sul greggio estero al confine, colpisce un greggio il cui rendimento in raffinato è 97 per cento.

Ciò fa ribassare la protezione, che era di 24.20, a 20.85 centesimi.

Ma con ciò non siamo ancora giunti a determinare i veri limiti della protezione accordata alla fabbrica di zucchero.

Imperocchè la legge attuale, la così detta legge Canzi del 1883, ha un altro elemento che deve essere preso in altissima considerazione, l'elemento cioè del rendimento dei succhi in zucchero.

Ora quella legge suppone che ogni ettolitro di succhi dia 1500 grammi di zucchero.

L'industria perfezionata, nella sua nobile lotta colle difficoltà della natura, è gradatamente arrivata a superare questo rendimento di 1500 grammi per ogni ettolitro di succhi, ed è arrivata, sia pure come diceva l'onor. Pecile nel Belgio, ma le statistiche nostre ci mostrano, che come nel Belgio lo si è ottenuto anche in Italia, è arrivata ad ottenere circa un quarto di più di quel coefficiente di 1500 grammi, cioè circa 2000 grammi. Il che vuol dire che un quarto della produzione di zucchero indigeno va esente, assolutamente immune da ogni azione fiscale.

Quindi per formarsi un concetto completo dei limiti entro i quali si aggira la protezione della fabbrica di zucchero indigeno, bisogna tenere conto di questa quantità, che è il quarto del totale dello zucchero, che sfugge all'azione del fisco.

Abbiamo visto poc'anzi che la tassa che paga lo zucchero indigeno è di L. 63.40; ora il quarto di 63.40, se l'aritmetica non è un'opinione, è 15.35, che bisogna dunque aggiungere alla protezione di 20.85. Avremo dunque questa piccola formoletta: $20.85 + 15.35 = 36.20$; il che vuol dire che l'ettolitro di zucchero indigeno gode una protezione, che, stilata in danaro, equivale a L. 36.20 su una merce che vale 27, o 28 lire all'ettolitro. Questa protezione di 36.20 che cosa significa? Significa una protezione di 121 per cento.

Questa, o signori, è la protezione di cui gode lo zucchero indigeno.

Ora con un allettamento di questa natura,

con una prospettiva di fabbricare un prodotto in simili condizioni eccezionalissime, non è da far meraviglia se sono sorte in brevissimo tempo, con rapidità, che fu chiamata americana, fabbriche intorno a noi. Date un'industria, la quale goda di una protezione del 121 per cento del valore del prodotto, e poi meravigliatevi, se vi basta l'animo, del rapido moltiplicarsi delle fabbriche. Se vi è da meravigliarsi di qualche cosa, se vi è motivo a considerare una volta di più la lentezza con la quale pur troppo batte il polso della vita e dell'attività economica d'Italia, è che il progresso non sia stato maggiore.

Infatti le fabbriche da 4 che erano pochi anni or sono, già sono salite a 27, e presto, secondo le previsioni le più attendibili, arriveranno ad una trentina almeno.

Qui, signori senatori, permettete una piccola parentesi. Di queste 27 fabbriche, chè tante oggi se ne contano in piedi, alcune sono nate precisamente al domani di quel giorno, giudicato così nefasto dall'amico Pecile, in cui la Camera dei deputati votava la legge che vi sta dinanzi.

Pare che il capitale non abbia poi sentito quel tumulto di spaventi di cui abbiamo udito la eco poc' anzi; perchè, ripeto, parecchie di queste fabbriche sono sorte precisamente all'epoca in cui pareva che il legislatore italiano si disponesse a trattare così da patrigno questa nuova industria. E chiudo la parentesi, ma per aprirne un'altra.

Nel fatto di un moltiplicarsi vertiginoso di fabbriche nuove, io vedo, signori, qualche cosa di consolante per il paese; ma vedo anche un grosso pericolo per l'industria medesima, per la fabbricazione dello zucchero, di questo zucchero che, giusta la storica frase di Sir Northcote, il famoso e fortunato ministro della regina Vittoria, che nell'anno 1874 riusciva a far abolire dal Parlamento inglese qualunque dazio sullo zucchero, di quello zucchero, dico, che fu da lui chiamato l'eroe dei bilanci e il tormento dei ministri, ed io aggiungo, il tormento delle popolazioni.

Il pericolo al quale accenno e che mi fa balenare dinanzi questo vertiginoso moltiplicarsi delle fabbriche, è quello dell'imminenza di una vera e propria crisi dello zucchero.

Il consumo dello zucchero in Italia, lo ricor-

dava l'amico Pecile, oscilla tra 800 e 850 mila quintali all'anno, ossia una media di 2 chilogrammi e 85 grammi per testa.

Nè, per ragioni che dirò a momenti, è guari sperabile che questa quantità di consumo di zucchero possa rapidamente aumentare.

Ora il giorno in cui sorgessero in Italia trenta fabbriche di zucchero, ciascuna delle quali potrebbe dare una media di 30,000 quintali, che sarebbe molto modesta, sarebbe completamente adeguata la domanda del mercato, anzi si eccederebbe, si andrebbe al di là degli 800,000 quintali.

Che cosa avverrebbe allora, o signori, delle speranze concepite, create artificiosamente da una legislazione quale quella che abbiamo, il giorno in cui il capitale e il lavoro fossero stati per artificio protezionista portati in questa via? che accadrebbe se la pleora della produzione sopravvenisse e obbligasse a fare i conti con la legge inesorabile dell'offerta e della domanda?

Io dico che in quel giorno la legge italiana, il Governo italiano, noi tutti saremmo stati complici di un grande atto di imprevidenza, creando uno stato artificioso di cose da cui il capitale e il lavoro non avrebbero più uscita. Si avrebbe una crisi dello zucchero, come si sono avute, e per le medesime cagioni, le crisi delle case, quelle del cotone e così via discorrendo.

E chiudo anche questa mia seconda parentesi.

Il progetto che presenta al Senato la Commissione permanente di finanze, io lo riconosco, diminuisce notevolmente il vizio del sistema, attenua le stridenti ingiustizie che vi sono, diminuisce l'artificio; ma l'attenuazione e la diminuzione lasciano sussistere, col suo intrinseco irrimediabile difetto, il sistema. Si può dire col poeta:

Haeret lateri fatalis arundo.

Non c'è riparo.

Infatti la merce sfuggirà ancora al tributo, invece che per un quarto, sfuggirà per un sesto, per un settimo; ma vi sarà sempre una parte della merce prodotta che rimarrà immune da tassa. E per conseguenza si avrà, in proporzione limitata, in proporzione diminuita, ma si avrà sempre un'industria artificiosamente, privilegiatamente organizzata, la quale si troverà,

per così dire, fuori del diritto comune e la quale addurrà a quelle conseguenze di plethora di cui parlavo un momento fa.

E qui, o signori, sono obbligato di chiedere licenza al Senato di portare un poco la questione su quel terreno più generale nel quale l'ha sollevata (e gliene do lode) il collega Pecile.

Egli si è chiaramente manifestato caldo, convinto fautore del sistema del più minuto, del più sollecito, del più ansioso intervento governativo nella questione industriale.

In quest'aula, sempre serena, nella quale si concede, anche al più molesto avversario, la piena libertà di opinione e di parola, siami consentito che, pur molesto a taluni, mi dichiaro assoluto avversario di quel concetto economico di cui si professa campione il collega Pecile. Siami concesso di esprimere brevissimamente l'animo mio.

Pur troppo, o signori, da una ventina d'anni a questa parte assistiamo ad un completo ricorso nell'ambito delle idee e dei sistemi economici. Dopo essere stati, noi oggi dalla barba bianca, educati al pensiero della libertà economica, abbiamo visto trionfare il pensiero del massimo ingerimento governativo.

Non tema il Senato che io voglia qui, ricordandomi il quarantennio che ho passato sulla cattedra e dopo i tre lustri circa dacchè l'ho lasciata, riprendere in quest'aula la veste del professore. Sarò brevissimo.

In questo sistema nuovo di economia che ci governa, è inutile ed è impossibile il disconoscere che c'è un ente oggi completamente dimenticato; e questo ente è nientemeno che il consumatore. Non se ne parla mai.

L'Italiano, l'abbiamo visto, consuma all'anno due chilogrammi e mezzo di zucchero. E qui bisogna esser giusti. Se gli Italiani consumano poco zucchero, questo fatto si spiega in parte con una ragione naturale.

Hanno la fortuna del loro sole, delle loro frutta, del loro vino; e quindi sarebbe assurdo il pretendere di paragonarli ai popoli ai quali questi doni di natura sono più scarsamente largiti. Però, o signori, la distanza è veramente troppo grossa. Contro i due chilogrammi e mezzo del consumo italiano, voi avete i 41 chilogrammi dell'Inglese, i 30 chilogrammi dell'Americano del nord, i 14 chilogrammi del Francese, i 10

chilogrammi dell'Olandese, e così via discorrendo.

Fra questi estremi mi si conceda che è presumibile e sperabile la possibilità di un aumento, anche col nostro vino, colle nostre frutta e col nostro sole.

Ma questo aumento, onorevole Pecile, non lo sperate, no, fintantochè il chilogrammo di zucchero sarà venduto sul mercato a un prezzo quadruplo del suo valore di costo; fintantochè avrete una legislazione dimentica affatto degli interessi del consumatore e de' suoi bisogni, un sistema solo curante di proteggere e di favorire una artificiosa organizzazione dell'industria.

Voi non potete sperare che un popolo non ricco, anzi sventuratamente per la sua grande maggioranza povero, possa di molto aumentare questo consumo, per quanto ciò sarebbe igienicamente utile e desiderabile.

E, o signori, quello che diciamo dello zucchero, se ci mettiamo una mano sul cuore, non lo ripeteremo noi di tutti gli altri prodotti? Non lo ripeteremo del cotone, che ha avuto la sua crisi di plethora, prodotta da quelle stesse cagioni che produrranno inevitabilmente la crisi dello zucchero?

Dobbiamo ripeterlo di tutti i prodotti, perchè in tutti, di una cosa sola il protezionista si occupa, quella di cui si preoccupava il feudatario del medio evo: di sfruttare il popolo come « *matière taillable et corvéable à volonté* ».

Io voglio proprio essere fedele al mio proposito (anche perchè le condizioni del cuore me ne fanno una legge) di non aggiungere i fronzoli della retorica alla dimostrazione schematica che mi ero proposto di fare. Ma, in sostanza, noi abbiamo questo fatto: un sistema che s'intitola protezionista, proteggendo i pochi a danno dei molti, e, in ultima analisi, di tutti, crea artificialmente una economia sociale tutta irta di privilegi e intesa soltanto ad osteggiare la libera evoluzione dei bisogni e delle attività di produzione e di consumo.

Questo sistema, per favorire il produttore della materia prima, esclude la materia prima straniera o la colpisce di forti dazi; si accorge allora che ci sono i manifattori che trasformano la materia prima, e bisogna proteggerli anche essi; ed allora si viene con forti dazi o addirittura con proibizioni a tassare il prodotto finito, il prodotto finito di quella stessa mate-

ria prima che si era pur dianzi colpita. Nè ciò bastando, si cinge, si assiepa il mercato di una infinità di freni, d'incitamenti, d'importazioni temporanee, di temporanee esportazioni, di *drawbacks*, di tutto un arsenale di artifizii con cui il protezionista sta sulla vedetta per fare e disfare in mille guise e continuamente l'opera sua, nuovo sasso di Sisifo, nuova tela di Penelope, in cui la protezione di ieri crea il danno dell'oggi, e impone domani nuovi trampoli, nuovi palliativi, sempre fondati sullo artificio, sempre intesi a correggere, a combattere la natura.

Questo, onorevole Pecile, è un sistema economica che a me pare sommamente disastroso.

Riflettiamoci un momento. Abbiamo un paese povero d'iniziativa, dove lo spirito di attività economica, per quanto da alcuni anni cominci a prendere qualche alito di vita, palpita e batte polsi molto lenti, — e che cosa ha fatto il sistema protezionista di questo paese?

Esso ha creato l'opinione che senza il Governo non si può far nulla. Ha foggato un Governo-providenza a cui tutti si rivolgono per domandare qualche cosa, soprattutto quello che non può dare, cioè di cambiare la natura del clima, della terra e degli uomini; quindi un malcontento universale, perchè nessuno può essere contento di un sistema siffatto.

Questi, signori, sono i frutti di quella che fu chiamata una bella trovata dei protezionisti, i quali hanno creduto di sostituire qualche cosa di più vitale a quello che noi studiosi delle cose economiche ritenevamo essere il vero, il santo dovere del legislatore e dell'amministratore, cioè incoraggiare le vere industrie che hanno radice naturale nel paese e non sostituirvi industrie artificiosamente create. E quando il collega Pecile ricordava, ammirando, l'Ungheria, nella quale il Governo è arrivato a far monopolio persino delle filande, io non potevo a meno di ricordarmi il famoso apologo del povero Federico Bastiat, dell'uomo che per lavorare di più si taglia un braccio, perchè con un solo braccio sarebbe obbligato a mettere in opera maggior forza di quando ne aveva due a sua disposizione.

Se l'Ungheria invece di consacrarsi alla produzione della seta, per la quale non rivaleggerà mai colla nostra Lombardia, impiegasse i suoi capitali, le sue forze produttive nei prodotti ai

quali è meglio predisposta, cioè nei suoi grani e nei suoi vini, credo che avrebbe fatto opera più utile e più savia.

Ma io non sono qui chiamato a dare consigli nè agli Ungheresi nè ad altri, e posso solo limitarmi a deplorare di vivere in un tempo in cui la verità e l'evidenza hanno bisogno di essere ogni giorno dimostrate.

Signori, questo sistema produttivo che si era prefisso lo scopo di aumentare le nostre esportazioni coll'estero, non l'ha raggiunto.

In quest'ultimo decennio tutte le altre grandi nazioni dell'Europa e dell'America hanno raddoppiato o triplicato la massa delle loro esportazioni; l'Italia le ha aumentate alquanto, ma appena quanto basti a equilibrare la diminuzione dei prezzi; e se voi togliete la sola Russia, l'Italia sta all'ultimo gradino della scala nella proporzione tra l'aumento dell'esportazione e l'aumento della popolazione.

Questi sono i frutti già ottenuti oggi dal sistema delle artificiose protezioni; quelli che si otterranno in un breve avvenire, agli occhi miei, sono ancora più minacciosi.

Ma qui finisco questo punto che il Senato mi condonerà di avere per incidenza accennato, chiamatovi solo dalle dotte osservazioni del collega Pecile, perchè toccava direttamente la prima delle tre questioni che mi ero proposta, la questione economica.

Ma sorge tosto un secondo problema, il problema finanziario.

Io temo, signori, che da tempo non breve l'Italia non faccia felice cammino nelle vie della sua finanza.

Ogni giorno noi udiamo proposte di nuovi dispendi.

Dispendi della difesa. Il ministro della guerra ha bisogno di diecine di milioni per rinnovare le artiglierie; il ministro della marina non ci dimanda più diecine, ma centinaia di milioni per la flotta; l'amministrazione del commercio e quella dei lavori pubblici sentono la necessità di migliorare le condizioni delle comunicazioni e di tutti i rami della produzione.

Bonifiche da una parte, porti da migliorare o da costruire dall'altra. Dappertutto noi sentiamo domande, delle quali sarebbe difficile dire quali sieno più legittime e più urgenti. Niuno può mettere in dubbio l'obbligo che corre ad una nazione di essere forte, niuno può mettere

in dubbio la speranza di una nazione di essere ricca, senza che occorra indagare coll' amico Pecile se debba precedere la ricchezza o la forza.

Tutte spese, meno qualche eccezione, perfettamente legittime, perfettamente dimostrate necessarie. Ma ogni situazione contabile, ogni bilancio ha di necessità la sua contropartita.

Che facciamo noi, signori, per assicurarci che a queste spese avremo mezzi e spalle da far fronte? Il senatore Pecile, e la scuola a cui appartiene, vengono a dirci: bisogna lavorare. È una petizione di principio. Per far lavorare bisogna avere i mezzi. Il lavoro senza il capitale è come un fratello siamese a cui è stato tolto il compagno. Poi non è, ed io credo di averlo provato, in ogni caso io lo sento, non è col sistema protettivo che si aumenterà la quantità del lavoro e della produzione.

Io sono convinto che quel sistema trae alla rovina. Comunque non facciamo più questione di scuola. È certo che quando si viene dal Governo a dire: io che vi domando tante nuove spese, vi chiedo ancora di non diminuire le mie entrate, quando vi si dimostra (e questo non lo negherà neppure il collega Pecile) che se continuiamo nel sistema della legge del 1883 una diminuzione negli introiti ci sarà, maggiore o minore, ma inevitabile è giusto, è ragionevole l'opporci alla riforma?

Il rifiutare la riforma significa che bisognerà trovare altri 15 o 17 milioni all'anno da caricare sul contribuente.

C'è qualcuno che creda che il popolo italiano abbia ancora nelle vene tanto sangue da lasciar spillare dalla mignatta fiscale?

Per conto mio sono convinto che *the table is full*, anzi dirò che la tavola è vuota. E pur tuttavia, signori, io sono tanto fidente nel patriottismo dei miei concittadini, nel sentimento che anima tutti noi per la grandezza e la fortuna della patria, che non esito un istante a credere, che non ostante le soverchie torture fiscali, i 17 o i 20 milioni si troverebbero ancora e il popolo li darebbe; ad una condizione però: bisognerebbe convincerlo che questi nuovi sacrifici vanno a beneficio reale della patria, degli alti e supremi interessi della nazione.

Ma questi non sono gli interessi di pochi monopolisti, di pochi privilegiati, ammessi all'esenzione artificiosa da tributo sopra un quarto o

un sesto dei prodotti delle loro industrie e della loro ricchezza. Non è giusto, non è equo domandare al popolo italiano il regalo di 15 o 20 milioni a beneficio di questi privilegiati.

E qui, signori, riflettete ad una cosa altamente importante.

Noi abbiamo intorno a noi purtroppo fazioni e sette sommamente pericolose, un movimento, non dirò d'idee, ma di istinti, di cupidigie e di brame che mettono a repentaglio l'avvenire non solo della patria, ma della società civile.

Vi pare un mezzo efficace per tenere in freno e arginare l'irrompere di rivendicazioni sovversive, l'ingenerare l'opinione, qui purtroppo fondata e dimostrata, che lo Stato, cioè il paese, cioè il popolo, farà enormi sacrifici a favore di pochi privilegiati?

Io credo che il solo modo sano ed efficace per porre un argine alle minacciose irruenze dei partiti sovversivi, sia quello d'ingenerare nel popolo l'opinione che la legge è uguale per tutti e che i monopoli e i privilegi non si accordano ai pochi a danno della gran massa dei consumatori.

Quindi anche dal lato finanziario non posso esitare un istante a confermarmi nel voto che diedi colla minoranza della Commissione a favore del progetto governativo.

Vengo all'ultimo punto che mi proponeva di accennare, alla questione politica. Essa è molto delicata, e la sfiorerò appena.

Signori, da quasi un quarto di secolo avendo l'onore di appartenere a questo insigne Consesso, spero che molti de' miei colleghi mi faranno l'onore di riconoscere che io ho sempre ammesso nel Senato del Regno la più alta facoltà e la più larga libertà di discussione nelle questioni finanziarie.

Però quando il ramo elettivo del Parlamento ha con una quasi unanimità pronunziato sopra una questione di finanza come questa, non dico che il Senato non avrebbe facoltà di entrarvi e di discuterne pienissimamente; questo non dico; ma indago se sia conveniente che il Senato lo faccia.

È opportuno, per una questione di zuccheri, correre il rischio di un conflitto parlamentare?

Mi limito a porre la questione come l'ho posta nel seno della Commissione permanente di finanze, e mi astengo dallo svilupparla ulteriormente.

Con la questione politica è connessa ancora un' ultima considerazione che non posso tacere.

Nel 1903 scadranno i trattati colle potenze centrali: in quell'occasione occorrerà difenderci, signori, contro le pretese di gente che sa il fatto suo.

Ora i prodotti veramente naturali dell'Italia, quelli che dobbiamo difendere soprattutto, per esempio i nostri vini, rischiano di trovarsi, il giorno che i nostri negozianti tratteranno coi negozianti austro-ungarici e germanici, in una condizione che può diventare molto pericolosa.

Mi fu detto, e si ripete anche nella relazione del nostro egregio collega senatore Cannizzaro, che se altri non le provocherà, queste potenze non domanderanno alcun sacrificio nella negoziazione dei trattati.

Permetta l'onorevole Cannizzaro: sono pochi giorni che uno dei più autorizzati giornali tedeschi, la *Deutsche Landwirthschaftliche Presse*, trattava questa questione e, senza essere provocata da nessuno, chiamava precisamente a raccolta i produttori germanici di zucchero di fronte all'Italia.

Anche qui poche parole valgono meglio che molte. Io mi limito semplicemente ad accennare, e chiudo o signori.

Nessuno in quest'aula mi creda tanto ingenuo da supporre che le mie modeste e disadornate parole possano avere la più piccola influenza. Io mi ricordo troppo il mio Cervantes per avere dimenticato il proverbio del buon Sancho: « Non c'è peggior sordo di quello che non vuole sentire ».

E mi ricordo ancora il motto di uno dei più grandi statisti inglesi, il quale aveva udito pa-

recchi discorsi che gli avevano fatto mutare opinione, ma non un discorso che gli avesse fatto mutare il voto.

Solamente io avevo bisogno, a scarico di coscienza, di spiegare il mio voto, il quale si riassume in queste semplici, schematiche proposizioni: io voto a favore del progetto presentato dal Governo, perchè lo credo economicamente utile, finanziariamente giusto, politicamente necessario. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Stante l'ora tarda ed essendovi altri oratori iscritti, rimanderemo a domani il seguito della discussione.

Leggo ora l'ordine del giorno per la seduta di domani alle ore 15.

Discussione dei seguenti disegni di legge:

Modificazioni alla legge sulla tassa di fabbricazione dello zucchero indigeno (N. 48 - *Seguito*);

Provvedimenti definitivi per gli Istituti di previdenza del personale ferroviario (N. 28);

Modificazioni alla legge 6 agosto 1891, n. 483, per il servizio di vendita dei sali e tabacchi (N. 1);

Stato di previsione dell'entrata per l'esercizio finanziario 1899-900 (N. 70).

La seduta è sciolta (ore 18).

Licenziato per la stampa il 28 febbraio 1900 (ore 11).

F. DE LUIGI

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.